

**Enrico A. Valsecchi**

*Mar di Sardegna tempeste, bastimenti, riviere*

**Editori Fratelli Frilli, Genova 2002**

*Una tragedia del mare presso il porto di Alghero*

Pochi scogli, come quelli che formavano il banco di roccia all'ingresso del porto di Alghero, hanno avuto per così lungo tempo un ruolo così importante sia pure in senso negativo. All'ingresso del porto si passava da un fondale di 4 metri, la Fossa dei Cappuccini, a meno di un metro lo scoglio del Traditore. Erano state tante le barche che si erano perdute in quel punto per il formarsi di pericolosi frangenti.

Alle 21 e 30 del 24 maggio 1914 in un'ora e mezza la Maria Stella del Mare aveva già percorso le 12 miglia circa che intercorrono tra Cala Tonnara, situata al di là di Capo Marrargiu, e il porto di Alghero. Il gozzo si trovava all'imboccatura con bordo un carico di aragoste che doveva essere venduto subito.

La barca, era andata avanti a causa del vento di libeccio con il solo velaccio, essendo stata ammainata la vela principale nel timore che spezzasse l'albero. La notte era oscurissima, unico punto di riferimento per la grossa barca era la lanterna posta sui bastioni, sulla torretta, detta appunto del fanale, un modesto punto luce per il quale si usava un nome derivato dal linguaggio marittimo ma che in realtà era un lampione della rete di illuminazione a gas.

Imboccare il canale di accesso non era facile perché si poteva finire contro la secca del Traditore. Anche di giorno per una perfetta manovra, i pescatori mettevano la prua esattamente sulla finestra di nord-ovest della capitaneria di porto che allora era a ridosso delle mura.

La Maria Stella del Mare ormai si era spinta troppo avanti verso terra, a circa 200 metri dal molo, bisognava entrare e basta. Le onde di libeccio erano forti. Il primo grosso colpo di mare colpiva di poppa la barca. Il comandante Giuseppe Palomba stava al timone. L'uomo veniva trascinato in acqua. Era pescatore, aveva trascorso gran parte dei suoi venticinque anni in mare ma non sapeva nuotare e non era un caso eccezionale a quei tempi. Non lo si sentì mai gridare aiuto.

Il secondo colpo di mare rovesciava la barca già rimasta senza governo. Gli altri tre componenti l'equipaggio, Giuseppe Olivieri di 38 anni, Giuseppe Urtis di 19 anni e Giuseppe Casu di 15 anni, si aggrappavano alla chiglia dell'imbarcazione sperando che le onde la portassero a terra. Una speranza mal riposta perché di nuovo una grossa ondata di frangente capovolgeva la barca. I tre continuarono a chiamare il Palomba che non rispondeva.

Un'altra ondata di frangente rovesciava ancora una volta la barca. I tre pescatori venivano separati disperdendosi e purtroppo senza riuscire più ad afferrare la barca.

Di lì a poco sarebbe rimasto a galla solo l'Olivieri che aveva avuto la fortuna di trovare un remo e di tenersi stretto. Aveva cercato di dirigersi verso i compagni ma non li aveva potuti raggiungere, per le insormontabili ondate di risacca che portavano a riva. Sarebbe stata proprio la risacca a farlo diventare l'unico superstite di un dramma che viene eccezionalmente descritto dalle cronache dell'epoca con molti particolari.

In quegli anni la maggior parte dei naufragi avveniva di notte con il tempo brutto; per i pescatori la causa principale era data dalla mancanza di un vero fanale marittimo.

Quella notte di libeccio, per un certo tempo, sia l'Urtis che l'Olivieri erano rimasti relativamente vicini, si erano rincuorati a vicenda; poi le voci vennero coperte dal mare in burrasca e dal vento violentissimo. Il Casu, il più giovane, era stato subito sopraffatto dalle onde. Tutti erano finiti in mare completamente vestiti.

L'Olivieri avrebbe nuotato per oltre un'ora e mezza poi, quando già si credeva perduto, si era accorto di venire sbattuto contro un muro stranamente soffice contro il quale rimbalzava spinto dal mare. Una "muraglia" di alghe sulla spiaggia dei Cappuccini attutiva la forza della risacca. Per un po' il mare avrebbe giocato una specie di andirivieni, ma finalmente un'ondata più grossa delle altre avrebbe letteralmente sollevato l'Olivieri e buttato su una massa enorme di alghe o più precisamente di posidonia spiaggiata.

L'Olivieri, che ancora non sapeva di essere l'unico superstite, giunse a casa all'una di notte atteso con spavento dalla moglie che come tante altre donne era rimasta sui bastioni di ponente a spiare l'arrivo delle barche sino a quando non si era fatto buio. È presumibile, e non solo perché era maggio, che abbia percorso una antica "via maji Mater Dei" tra le più suggestive, quella che porta al santuario di Valverde.

Il mattino seguente il carrettiere Raimondo Deroma, di 26 anni che, come di consueto, alle sei si era recato a prendere il proprio carro allo stabilimento di conserve di San Giovanni vedeva sulle onde ancora altissime il corpo di un uomo. Pensando che fosse un naufrago ancora in vita si buttava in mare e lo spingeva con molta fatica, e rischiò di annegare anche lui, sulla riva dove, insieme ad altre persone, cercava di rianimarlo con vigorose frizioni: sembrava solo svenuto. Giunsero un medico e il comandante di porto che ordinarono il trasporto al cimitero. Si trattava del corpo di Giuseppe Urtis. Apparteneva ad una famiglia di pescatori: il padre Agostino era morto in un naufrago presso Capo Marrargiu, avvenuto l'8 settembre del 1912, unico di tutto l'equipaggio che non fosse stato salvato, su quattro.

Il Deroma fu proposto per una ricompensa per il coraggio dimostrato. Il 30 maggio Giovanni Castaldi pescatore mentre recuperava la rete insieme ai figli di fronte alla spiaggia di San Giovanni trovava il corpo del comandante Palomba il quale lasciava moglie e due figli. Il 4 giugno fu visto

affiorare nei pressi della rimessa macchine della stazione ferroviaria il corpo del giovanissimo Giuseppe Casu.

La barca fu ritrovata piena di sabbia ma con danni molto lievi presso la spiaggia di Cuguttu. Fu riparata e riprese a navigare. Probabilmente ritornò anche a Cala Tonnara dove era rimasta all'ormeggio tutto il pomeriggio del 24 con un mare che non prometteva nulla di buono. Non a caso prima di salpare i quattro marinai si erano chiesti l'un l'altro se non fosse meglio rimanere fermi in attesa che passasse la burrasca.

Ma era stata egualmente decisa la partenza perché il pesce si sarebbe guastato: eterno dilemma dei pescatori di tutto il mondo. Tra l'altro la mareggiata avrebbe potuto durare dei giorni: si pensava di arrivare in porto prima che il vento e il mare diventassero troppo forti. La vela era stata spiegata con due terzaroli. Nessuno si nascondeva il pericolo rappresentato dai frangenti del Traditore, tanto che era stata valutata la possibilità di navigare dritti con mare sempre di poppa sino alla spiaggia del Lazzaretto. Un'opportunità che venne scartata anche perché la spiaggia del Lazzaretto non è un perfetto rifugio con vento di libeccio. La mareggiata durò infatti tre giorni.

La perdita della Maria Stella del Mare era uno dei tanti naufragi accaduti per la mancanza di un fanale che segnasse adeguatamente l'ingresso del porto. Quell'anno erano ripresi i lavori di banchinamento: il Sindaco Peretti era riuscito a sbloccare la pratica sostenuto in consiglio provinciale dai consiglieri Fignoni e Sardella. In quegli anni Alghero in fatto di usi, costumi e tradizioni popolari era ancora in larga misura, secondo un attento studioso, il dottor Matteo Guillot, quella che nel 1888 il diplomatico spagnolo Eduard Toda aveva descritto nel suo celebre "Un poble català d'Italia: l'Alguer".

La città aveva il ceto marinaresco più consistente dell'isola. Erano circa 400 le barche pescherecce di ogni dimensione. Purtroppo ogni anno diversi pescatori morivano in mare. Non c'erano alternative.

Sul finire del XIX secolo l'emigrazione verso il sud America apriva larghi vuoti nella popolazione. Il 1897 fu un anno terribile: il 5 luglio, ben 22 nuclei familiari, per un totale di 120 persone su una popolazione di 10.603 abitanti, prendevano il treno da Alghero per Sassari e successivamente per Cagliari dove si sarebbero imbarcati sul piroscafo Colombo. La cronaca riferisce di due giovani che prima di partire si erano sposati. Il sottoprefetto, avvocato Doro, aveva tentato di dissuaderli dal partire, ma ogni argomento era stato vano giacché dicevano di preferire il rischio di morire piuttosto che il vivere da disperati nella propria terra. E di disperati si componeva una carovana che il 27 luglio dello stesso anno si era mossa alle prime ore della notte per evitare il caldo e le esalazioni delle paludi del Calich diretta a Porto Conte. Nella baia li attendeva una nave che li avrebbe portati prima a Cagliari e da qui, con un altro bastimento, in Brasile: la "Terra Nostra" di una fortunata

serie televisiva. Su carri a buoi o a cavalli, 109 famiglie, per un totale di 500 persone, avevano passato la notte in viaggio per arrivare all'alba nel golfo. Insieme viaggiavano gli agenti dell'emigrazione che li avevano arruolati. Per convincerli avevano sventolato sotto i loro occhi la "Gazzetta Ufficiale" sulla quale, a quei tempi, venivano pubblicati anche comunicati commerciali: in questo caso grandi promesse per gli emigranti. Alla partenza, anche in questa occasione, scene di dolore e di pianto come le lacrime di una giovane donna che aveva vissuto in un sottano ormai vuoto perché ormai aveva già venduto le poche masserizie. La donna implorava il marito di lasciarla a casa con un bambino di pochi mesi, ma l'uomo era irremovibile in quanto sapeva che i fazenderos brasiliani non accettavano uomini soli ma volevano dei nuclei familiari già costituiti. A volte conducevano nelle zone interne del paese americano una vita di stenti e di sopraffazione. Il governo brasiliano mandava soldati a proteggere i fuggitivi dalle fazende sperdute ma i proprietari, che li consideravano di fatto degli schiavi, erano implacabili. Tutti sapevano che il rischio di morte per patimenti o malattie era alto, ma si illudevano che sarebbero stati capaci di superarli.

Ma, come si è detto, non c'erano alternative a mestieri svolti in condizioni estremamente difficili.

A causa dell'elevato numero di vittime conseguenti ai naufragi delle barche pescherecce si imponeva una scelta obbligata: ricordare le persone e non gli eventi da cui erano stati travolti altrimenti tutti sarebbero stati sopraffatti da angosce e paure paralizzanti.

C'erano pescatori che potevano passare la vita in mare ma che non avevano il minimo interesse per quello che c'era sotto la superficie. C'era qualche ragione? Forse. Nel Museo Oceanografico di Montecarlo è tuttora conservato, sebbene ricostruito con un calco in gesso, un calamaro gigante di cinque metri catturato ad Alghero.

Lo scrittore Ulderico Tegani nel suo libro "Viaggi nel mondo sommerso", edito nel 1931, descrive la lotta tra un grande polpo e un palombaro. L'episodio risale al 1880 quando il palombaro genovese Domenico Roncallo mentre nella rada di Alghero lavorava sotto un bastimento, a dieci metri di profondità, veniva immobilizzato da un polpo che gli si era avvinghiato. Quando l'uomo riuscì finalmente a farsi riportare in superficie dovettero staccargli a pezzi dallo scafandro il grande polpo. Roncallo sarebbe morto se il polpo non avesse staccato tutti i tentacoli dal fondo. Le leggende e il folklore poetico e musicale si sarebbero da sempre ispirati al mare ma, come antidoto, ai suoi aspetti più dolci e suggestivi. Dei terribili e tragici episodi che accadevano in mare, pur frequenti, non se ne occupava o li collocava in "altra" dimensione. Occorreva "non darla vinta al nemico di sempre: la burrasca".

Persino la presenza del simulacro più venerato, il Cristo miracoloso della Misericordia, sino agli studi dell'avvocato Antonio Era del 1921, era vista separata dal contesto originario, che in realtà era

un naufragio, quello del veliero Santa Maria di Montenero, avvenuto il 18 gennaio 1606 sulle rive di Porto Conte.

Unico luogo dove venivano “raccontati” i pericoli del mare era il Santuario di Valverde ma in una serie infinita di ex voto nei quali il “nemico” era già sconfitto: un atto di fede, ma anche di soddisfazione per la vittoria riportata. Un altarinò nella Grotta Verde dedicato a Sant’Erasmus era un tributo che risaliva a secoli prima ed era stato via via abbandonato. La ricerca di protezione si manifestava mediante le numerose processioni a mare.

*(pagg. 115-121)*